

ARCHIVIO STORICO
PER LE
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO A CURA DELLA
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

CXLIII DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
2025

Nel centocinquantesimo dalla fondazione

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
CASTELNUOVO - 80133 NAPOLI
Ccp. 16529802

ISSN 0392-0267

Presidente

RENATA DE LORENZO

Vicepresidente

GIOVANNI MUTO

Tesoriere

NICOLA DE BLASI

Consiglio direttivo

CAROLINA BELLÌ, ALESSANDRA BULGARELLI, PAOLA D'ALCONZO, VITTORIA FIORELLI,
ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO, FRANCESCO SENATORE

Sindaci

GIULIANA SCARCI, SERENA MORELLI, YASMINA ROCÍO BEN YESSEF GARFIA

Circolo numismatico

MARINA TALIERCIO

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

Comitato direttivo

RENATA DE LORENZO (DIRETTORE RESPONSABILE), CAROLINA BELLÌ,
ALESSANDRA BULGARELLI, PAOLA D'ALCONZO,
NICOLA DE BLASI, VITTORIA FIORELLI, GIOVANNI MUTO,
ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO, FRANCESCO SENATORE

Comitato scientifico

DAVID ABULAFIA, JEAN-PAUL BOYER, CAROLINE BRUZELIUS, JOHN A. DAVIS,
BRUNO FIGLIUOLO, PAOLO FRASCANI,
BRIGITTE MARIN, ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, NICOLA SPINOSA

Redazione

ALESSANDRA PERRICCIOLI, FRANCESCO SENATORE (COORDINATORI),
GAIA BRUNO, SILVANA D'ALESSIO, ROSA MARIA DELLI QUADRI,
CRISTIANA DI BONITO, ROSALBA DI MEGLIO, FRANCESCA ESPOSITO, CORINNA GUERRA,
MARIA ROSARIA RESCIGNO, ALESSIO RUSSO, ANTONELLA VENEZIA, GIACOMO ZANIBELLI
CONSULENZA PER I TESTI IN INGLESE: DONATELLA PERRICCIOLI

Per la sezione Saggi, la redazione si avvale anche di valutatori esterni in forma anonima.

PER MARIO DEL TREPPO
(Pola, 29 marzo 1929 - Napoli, 7 agosto 2024)

sezione a cura di Francesco Senatore



Mario Del Treppo sbarca all'aeroporto di Madrid, 4 maggio 1956.

GLI STUDI AMALFITANI DI MARIO DEL TREPPO

Sono ormai trascorsi circa cinquant'anni dal momento in cui Mario Del Treppo concepì e scrisse il suo *Amalfi medioevale*. Nel 1968, appena licenziato il *magnum opus* su *I mercanti catalani*, uscito in prima edizione appunto quell'anno¹, ed essere subito dopo risultato vincitore di concorso della cattedra di Storia Medioevale presso l'Università degli Studi di Napoli, egli iniziò a prendere più sistematicamente in esame la realtà storica del Mezzogiorno in quell'epoca. Non che prima non vi si fosse dedicato ma, impegnato com'era stato nella stesura del grande volume di argomento mediterraneo e catalano, non aveva potuto cimentarsi con tutte le sue forze su quel versante. Subito dopo essere tornato nel 1957 da un lungo soggiorno di studio e ricerca a Barcellona, egli aveva comunque avuto modo di consultare in maniera approfondita il materiale in specie di età aragonese custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli e scampato alla distruzione bellica del 1943. Aveva così già individuato tutta quella ghiotta documentazione inedita che avrebbe dato vita a una lunga serie di saggi pubblicati negli anni successivi e a parecchi progetti di studio pure portati avanti nei decenni seguenti e purtroppo non tutti poi condotti a termine².

E proprio nel corso del suo primo anno di docenza (1968-1969) gli chiedeva la tesi di laurea uno studente salernitano che si sarebbe rivelato di lì a poco come uno dei giovani medievisti più promettenti d'Italia: Alfonso Leone. L'argomento scelto per preparare quell'esame fu l'analisi dei protocolli dei notai che avevano rogato ad Amalfi e nei centri limitrofi nel corso del Medioevo; documentazione custodita presso l'Archivio di Stato di Salerno. Si trattava di tredici registri, che coprono con una certa continuità tutto il Quattrocento, a partire anzi dal 1388³. Del Treppo, credo, sentiva fortemente allora l'esigenza di occuparsi del rovescio della medaglia: quella di affrontare cioè il problema di come mai, al contrario di Barcellona, il Mezzogiorno nel suo complesso e nessuna delle sue città in particolare fosse riuscita a svilupparsi nei secoli del pieno Medioevo; e Amalfi sembrava potesse costituire un ottimo banco di prova e di verifica, caratterizzata com'era stata, nei secoli dell'alto Medioevo, da una crescita economica straordinaria e, pareva, indubitabile, oltre che fornita com'era di una discreta base documentaria, almeno secondo gli standard meridionali.

La tesi di laurea del giovane studente salernitano, un lavoro eccellente anche per tempi in cui si era molto esigenti quanto alla qualità dell'elaborato finale, fu giudicata meritevole di pubblicazione da Del Treppo, il quale si mise perciò immediatamente all'opera per scriverne una prefazione, necessaria a collegare quello studio, teso a disegnare lo spazio del commercio e dell'economia amalfitana nell'ultimo scorcio del Medioevo e a definirne la struttura, con i

¹ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1968 (II ed. accresciuta, ivi 1972).

² Per un primo bilancio biografico, bibliografico e critico della sua figura, cfr. ora B. FRIGLIUOLO, *Profilo di uno storico: Mario Del Treppo*, in «Nuova rivista storica», CIX/I, pp. 371-397; F. SENATORE, *Una monografia inedita di Del Treppo. Prolegomena all'edizione*, in questo volume dell'«Archivio Storico per le Province Napoletane», CXLIII (2025).

³ Sull'argomento cfr. ora *Registri notarili di area salernitana. Inventario*, a cura di G. Capriolo, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2009, in specie Appendice 2, pp. 325-326, e 4, pp. 328-329.

secoli precedenti, quelli che avevano conosciuto lo splendore prima e la “decadenza” poi di quell’economia.

Si andava intanto organizzando, proprio su Amalfi, su iniziativa del neonato Centro “Raffaele Guariglia” di Studi Salernitani e sotto la direzione scientifica di Ernesto Pontieri, un grande convegno internazionale, che avrebbe visto la partecipazione dei massimi studiosi di storia del Mediterraneo meridionale, italiani e soprattutto stranieri, dell’epoca. Esso, intitolato *Amalfi nel Medioevo*, si svolse tra Amalfi e Salerno dal 14 al 16 giugno del 1973, in occasione della XVIII Regata Storica delle Repubbliche Marinare, che appunto ad Amalfi quell’anno si disputava. Del Treppo vi tenne il discorso inaugurale, incentrato sul problema critico e interpretativo relativo alla parabola storica della cittadina costiera (*Amalfi: enigma storico o mito storiografico?*). Esso diverrà, con lo stesso titolo, anche il capitolo introduttivo della sua successiva monografia amalfitana (pp. 3-15).

Nel 1973, quindi, Del Treppo, come ricorderà più tardi egli stesso⁴, aveva già chiaramente elaborato il filo logico e metodologico, la tematica e l’idea guida che avrebbero costituito la trama del proprio contributo amalfitano. Non si trattava allora già più di apporre una prefazione a un lavoro altrui ma di costruire ormai un proprio ponderoso saggio, del tutto autonomo e originale. Lo studioso napoletano, si sa, fu sempre solito approfondire fino all’esaurimento esegetico e documentario qualsiasi argomento affrontasse, e la storia di Amalfi gli si andava allora dipanando e organizzando lentamente ma sempre più chiaramente, in tutti i suoi aspetti, man mano svelando tutto il proprio potenziale rappresentativo, davanti agli occhi; e soprattutto sempre meglio dimostrando il proprio valore di paradigma dell’intera storia del Mezzogiorno d’Italia.

Occorsero però ancora quattro anni di indagini e molte faticose ricerche su punti e problemi particolari perché l’originaria intuizione storiografica potesse finalmente svilupparsi in una documentata, articolata e matura monografia, equilibrata e compiuta in tutti i suoi aspetti tematici, criticamente fondata, anche quando si trattava di tratteggiare risvolti insidiosi e nuovi per la storiografia italiana dell’epoca, come quelli relativi alla storia della mentalità; un’opera che si sforzasse cioè di affrontare, davvero *à part entière* e con metodo quantitativo e solidamente scientifico, le vicende plurisecolari della città in epoca medievale⁵. Io stesso fui buon testimone del travaglio attraversato dal libro nel corso della sua diuturna composizione, giacché, durante i corsi di Antichità Medievali che egli allora teneva e che ebbi modo di seguire negli

⁴ M. DEL TREPPO, *Ancora su Amalfi medievale*, in *Città e territori nell’Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli, Liguori, 2007, pp. 201-242, a p. 202, nota 5.

⁵ M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli, Giannini, 1977. La prima parte, a firma di Del Treppo (*Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*), occupa le pp. 3-175 del volume; la seconda, opera di Leone (*Amalfi e il suo commercio nel secolo XV*), le pp. 179-310. La parte di Del Treppo, con il medesimo titolo, e con l’aggiunta di un sottotitolo che richiamava l’intervento letto dallo studioso napoletano nel convegno del 1973 (*Una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV. Amalfi: enigma storico o mito storiografico?*) fu pubblicata tal quale, contemporaneamente, anche negli anni di quel convegno: *Amalfi nel Medioevo*. Atti del Convegno Internazionale (14-16 giugno 1973), Salerno, Centro “Raffaele Guariglia” di Studi Salernitani, 1977, pp. 17-175.

anni accademici 1975-1976 e 1976-1977, Del Treppo sottoponeva spesso a noi studenti l'analisi dei documenti più ermetici o dei problemi esegetici maggiormente intricati che in quel momento lo angustiavano. Ricordo, in particolare, il momento in cui riuscì a venire a capo e a interpretare correttamente l'enigma delle quote-parti delle proprietà dei mulini amalfitani (che nella documentazione coeva erano espresse in mesi) e quello della trasmissione della nobiltà cittadina, che nei primi secoli almeno avveniva assai spesso attraverso il capostipite femminile, cui i membri della stirpe si collegavano, ricordando e menzionando – caso unico, pare, nella documentazione dell'intera Europa – tutti i gradi di discendenza intermedi, anche per dieci, dodici e fino a quattordici generazioni.

Ora, muovendo dai risultati raggiunti da Leone a partire da una base documentaria amplissima e omogenea (circa 3.300 atti notarili rogati nella medesima località lungo uno spazio di poco più di un secolo), Del Treppo costruiva in dieci densi capitoli e sulla scorta di una documentazione certo meno ricca e organica ma più varia, un discorso nuovissimo, oserei dire rivoluzionario, sia sul piano storiografico che su quello metodologico, impostandolo tutto sulla dicotomia concettuale struttura/congiuntura (in contrapposizione alla narrazione tradizionale, fondata invece sull'antitesi sviluppo/decadenza), e su di un esame delle fonti che tendesse a sottolinearne e a privilegiarne le convergenze in termini di omogeneità, rilevando quanto la storiografia precedente avesse invece disinvoltamente costruito il proprio discorso su testimonianze documentarie casuali ed eterogenee. Obiettivo non nascosto, il suo, era quello di individuare, attraverso un'analisi delle fonti rigorosa e concreta, la struttura portante e di lungo periodo di una città rappresentativa della storia dell'intero Mezzogiorno per alcuni secoli almeno.

A questo scopo egli, messo da parte per un attimo il tema del commercio, privilegio e prese anzitutto in esame la documentazione, essa sì abbondante, compatta e organica, prodotta all'interno della città e conservata in specie negli archivi degli enti monastici locali, allargando così la visuale all'agricoltura e alla produzione artigianale della zona (pp. 17-38). E questo non certo perché ritenesse che fosse necessario, per spiegare l'origine dei capitali investiti nel commercio, immaginare una preliminare accumulazione monetaria ottenuta attraverso la vendita del surplus agrario o addirittura la liquidazione di patrimoni fondiari. Egli rimase infatti sempre convinto che, a spiegare il primo sviluppo commerciale di Amalfi, fosse sufficiente lo schema pirenniano: i primi mercanti locali, cioè, furono a suo avviso degli avventurieri, se non proprio dei contrabbandieri, i quali sfruttarono al meglio una straordinaria congiuntura favorevole, ritagliandosi una funzione di intermediazione tra il mondo longobardo, quello bizantino e soprattutto quello musulmano. Essi, al contrario delle figure evocate dallo storico belga, non erano però radicati dalla terra ma si presentavano come dei piccoli proprietari terrieri, dei marinai-contadini, che lasciavano per un breve periodo la cura del campo ad altri membri della famiglia, anche alle donne (le quali godevano infatti già all'epoca di piena autonomia giuridica), per tentare l'avventura per mare, sempre però tornando poi alla vigna, la produzione agraria allora di gran lunga più diffusa in zona, al cui miglioramento essi destinavano molti dei guadagni ottenuti dalla pratica commerciale.

Si diffonde così nell'area, in specie tra XI e XII secolo, il contratto *ad pastinandum*, un patto agrario a lungo termine che prevedeva l'investimento di ingenti capitali nella terra, non semplicemente allo scopo di migliorare le colture esistenti ma al fine di impiantarne, su terra sino a quel momento *vacua* e sterile, di nuove e di prestigio, da destinare perciò alla commercializzazione, come vigneti, pioppeti, oliveti, particolari qualità di castagneti; e poi nocciolieti, frutteti, agrumeti e roseti. In progresso di tempo, insomma, tra fine XII e inizi XIII secolo, in Costiera alla vite si sostituisce il castagno, che a sua volta, nel corso del XIII, arretra di fronte alla diffusione degli agrumeti. Lo spazio disponibile per la coltura, comunque, a metà Duecento vi appare già saturo e il contratto di *pastinatio* non vi viene perciò più utilizzato.

La proprietà, ad Amalfi, appare insomma piuttosto diffusa e di non grandi dimensioni, e così la ricchezza non sembra esservi distribuita in parti troppo squilibrate. Un gran numero di cittadini, quindi, così come i locali enti monastici, molti dei quali pure dispongono di imbarcazioni proprie, hanno facile accesso al mercato, portando il surplus della propria produzione agricola presso gli approdi della Costiera, dove quelle merci vengono caricate su navi non solo locali ma anche napoletane, gaetane, siciliane, pisane e genovesi, per intraprendere un viaggio che le avrebbe portate anche lontano, per esempio sugli empori della Sardegna o della Tunisia.

Il ricavato di quelle vendite in parte chiudeva il circuito economico locale, giacché tornava a essere investita nella costruzione, nella manutenzione e nel miglioramento delle strutture agrarie e specialmente a venir capitalizzata nei mulini, fabbriche tanto più preziose quanto meno la popolazione della città poteva disporre di cereali, se non attraverso l'importazione (pp. 39-57). Il valore e dunque il costo da essi raggiunti era perciò altissimo già nell'XI secolo; talmente alto che di rado una sola persona o un singolo ente risultava proprietario di un'intera struttura. Il possesso di un mulino era infatti allora generalmente frazionato tra consorzi e società di proprietari, e le sue parti, come si è accennato, erano calcolate in frazioni di tempo, vale a dire in mesi e dunque in dodicesimi, ma persino in sottomultipli di essi, cioè in giorni. Ci troviamo quindi di fronte, dal punto di vista economico, a un fenomeno di accentuata commercializzazione del bene, che comporta perciò una notevole circolazione delle sue quote parti e, di conseguenza, forti oscillazioni nei prezzi di esse. Sotto il profilo della mentalità, del pari, il calcolo delle parti in mesi e giorni sembra rinviare a una visione del mulino non statica ma produttivamente attiva e quindi maggiormente legata alla commercializzazione; laddove, in prosieguo di tempo, dal pieno XIII secolo in avanti, cioè, si passa a concepire un'immagine più ferma di quel bene, il cui valore verrà infatti calcolato da quel momento in semplici quote parti, staticamente intese. Esso tende allora progressivamente «a concentrarsi nelle mani di pochi e ad uscire dal circuito del mercato», tanto che sul finire del Quattrocento diverrà addirittura oggetto, tutto intero, di concessione perpetua (p. 57).

Una volta definita la struttura dell'agricoltura amalfitana, lo studioso napoletano si volgeva a valutare le caratteristiche della produzione cittadina (pp. 59-70), rilevando anzitutto i limiti domestici dell'attività tessile che vi si praticava, la quale rimaneva infatti circoscritta all'ambito familiare e femminile, e registrando poi l'intenso fervore edilizio che vi si svolgeva, che si traduceva

però soprattutto in una moltiplicazione di botteghe e banchi di vendita, che a loro volta favorivano la crescita di una rendita parassitaria, la quale tendeva per di più progressivamente a diminuire di valore, dal momento che il mercato urbano non riusciva a svilupparsi oltre un certo punto, dato il limitato numero dei potenziali acquirenti.

Le stesse strutture necessarie al commercio marittimo, va ancora rilevato, restavano di proporzioni e ricettività modeste: così l'arsenale, del resto ancor oggi visibile, così le imbarcazioni, tutte di stazza e capacità contenute. Modesta, in città, risultava anche la quantità di capitale mediamente investita nel commercio, così come sembrava mancarvi un cetο imprenditoriale che intendesse rischiare fortemente nella mercatura. Il denaro necessario a finanziare il viaggio commerciale si raggranellava in genere attraverso lo strumento contrattuale della commenda, che ad Amalfi non evolse però in società strutturate, come a un certo punto per lo più avvenne altrove. Nella città campana, anzi, gli investitori sembravano limitarsi a una pura funzione creditizia, lasciando al socio viaggiante ogni incombenza nella scelta dei mezzi da utilizzare, delle merci da trattare e del mercato sul quale operare. E ciò perché ad Amalfi sembra meglio sopravvivere il cosiddetto contratto di colonna, che appunto «presuppone una organizzazione commerciale di dimensioni ristrette, in cui la divisione del lavoro e la specializzazione dei compiti è scarsamente definita: la larga diffusione della colonna significa che buona parte degli affari era in mano non di grossi operatori, ma di padroni di barche e marinai» (p. 69).

La conclusione, a questo punto necessariamente allargata al piano sociale, cui lo studioso napoletano giungeva, era dunque che quella amalfitana fosse, paradossalmente, una società senza mercanti (pp. 71-88); nel senso che, davanti al notaio, i protagonisti dell'atto non si dichiaravano con la qualifica professionale di *mercator* o *negociator*; una qualifica con la quale altrove, Napoli compresa, i cittadini di Amalfi si lasciavano invece generalmente e normalmente identificare. Se ne deduce, conclude Del Treppo, che gli Amalfitani che praticavano un'attività specificamente mercantile lo facevano di preferenza all'estero, presso quelle località di traffico dove si recavano e si insediarono numerosi e per tempo appunto per ragioni di commercio; laddove ad Amalfi tale attività appariva subordinata ad altre che, si riteneva, conferissero a chi le praticasse un maggiore prestigio sociale.

La comunità amalfitana si presentava dunque, nel Medioevo, socialmente poco differenziata, articolata com'era soltanto in un generico popolo e in un'aristocrazia dei *maiores natu*. Occorre quindi, a questo punto, fissare l'attenzione su questo secondo ordine sociale, che costituisce la classe dirigente cittadina (pp. 89-119). Ora, nota ancora lo studioso napoletano, la nobiltà, ad Amalfi, si uniformò al resto dell'Occidente, configurandosi perciò come una casta chiusa ed ereditaria, contrassegnata dall'esercizio della milizia, soltanto a partire dalla fine del XIII secolo. In precedenza, la si riconosceva nell'antichità della stirpe e la si alimentava perciò attraverso la trasmissione della memoria genealogica. Solo ad Amalfi è così dato di riscontrare il singolare fenomeno, cui abbiamo già fatto cenno, in base al quale gli aristocratici protagonisti di un rogito enunciavano davanti al notaio non il solo patronimico ma tutta la propria genealogia, andando con la memoria a ritroso anche per una dozzina o più di generazioni, fino ad ancorarsi al primo capostipite certo che potesse

fregiarsi del titolo, che dobbiamo immaginare onorifico e di prestigio, di *comes* o *comitissa*; capostipite che possiamo collocare cronologicamente tra la fine del secolo VIII e quella del IX, in singolare concomitanza con la raggiunta autonomia politica della città dal ducato di Napoli. In questo periodo, dunque, si forma e si cristallizza ad Amalfi la coscienza sociale familiare e nobiliare della classe dirigente cittadina.

Ora, questa nobiltà si trasmette certamente per via maschile ma in parecchi casi, come si è detto rilevabili in specie per il periodo più antico, il capostipite cui si risale è una donna, insignita con il titolo di *domina* o di *comitissa*. Più che lecito, perciò, chiosa Del Treppo, ipotizzare che «prima della metà del secolo IX la nobiltà di sangue si trasmetteva in Amalfi anche per linea femminile» (p. 108).

La successiva evoluzione socio-psicologica cittadina porterà, tra XII e XIII secolo, mutamenti di rilievo, quali un accorciamento della memoria genealogica e l'assunzione di un cognome: fenomeni frutto del proliferare dei rami secondari della famiglia nobiliare e della conseguente frantumazione di essa. Tali mutamenti non cambiano però la sostanza di fondo: le stirpi aristocratiche amalfitane manterranno uno spirito unitario e rimarranno anche allora le medesime, pur sotto altro nome; e lo rimarranno anche quando, sul finire del Duecento, esse accederanno alla cavalleria, venendo a questo punto cooptate nella nobiltà angioina. Si corrobora in tal modo l'immagine di una società urbana scarsamente mobile e caratterizzata da un debole ricambio sociale.

Occorre ovviamente adesso verificare quali siano le basi economiche di questa nobiltà e tornare per tale via a occuparsi del tema del commercio, dal quale si era partiti (pp. 121-143). Ad Amalfi, Del Treppo lo ribadisce, non vi era un ceto mercantile specializzato, perché erano tutti i suoi cittadini a commerciare. Lo facevano di persona i contadini-marinai di cui si è già parlato ma partecipavano a queste imprese, attraverso l'investimento finanziario nei contratti di commenda, anche donne o preti, per esempio. E, soprattutto, la stessa nobiltà non disdegnava certo di prendere parte, finanziariamente e personalmente, ai traffici marittimi, a dispetto dei pregiudizi dell'epoca contro le arti "meccaniche" e mercenarie, considerate vili. L'aristocrazia cittadina, infatti, non soltanto sosteneva i viaggi commerciali investendovi somme di denaro ma vi partecipava anche direttamente, assumendosi tutti i rischi e i disagi che quelli comportavano. E vi prendeva parte in una misura significativa, che nei quattro secoli che intercorrono tra il 950 e il 1350 si attesta su di una percentuale che oscilla sempre, secolo per secolo, tra il 20 e il 30%. Per quanto l'attività commerciale ad Amalfi fosse importante, essa, però – Del Treppo ci tiene a sottolinearlo nuovamente –, non riuscì mai a sviluppare in quei secoli tutte le proprie potenzialità, e vi appare infatti sempre condizionata da altri interessi economici forti, come gli investimenti immobiliari e quelli profusi nell'agricoltura, nei mulini e nelle botteghe.

La struttura del commercio e della società amalfitane, quello che in sostanza potremmo definire il "modello" della città, ad avviso di Del Treppo si mantenne perciò stabile lungo tutti i secoli dell'età medievale (pp. 145-150). Se le attività mercantili praticate dai suoi cittadini si svilupparono fortemente nei secoli IX-XI ciò fu allora dovuto a una congiuntura straordinariamente favorevole, che consentì agli operatori amalfitani di agire in pratica senza con-

correnza nella grande area di libero scambio creata dalla dominazione islamica tra Andalusia, Sicilia e Africa settentrionale, e di redistribuirne poi i prodotti in tutti i paesi che si affacciavano sul Tirreno centro-meridionale.

Manca a questo punto un solo tassello alla piena definizione di tale struttura socio-economica: il rapporto, istituzionale, patrimoniale e spirituale, che essa ebbe con la Chiesa (pp. 151-164). «E quella di Amalfi – scrive lapidariamente Del Treppo – fu chiesa cittadina quanto nessun'altra» (p. 151). Le diocesi, in Costiera, erano all'epoca estremamente frammentate e di superficie quindi assai ridotta, tanto che al loro interno esse non si suddividevano in circoscrizioni plebane o parrocchiali: un segno, anche questo, dell'esasperato individualismo delle genti di quei territori, che sempre e ovunque si presentavano ciascuna con la propria individualità, qualificandosi, gli abitanti di essi, non tutti come Amalfitani ma, a seconda dei casi, Atranesi, Ravellesi, Scalesi etc.

I legami soprattutto tra Chiesa locale e aristocrazia cittadina sono poi fortissimi, ad Amalfi: sono i nobili locali ad ascendervi per lo più al seggio episcopale e a esercitarvi comunque una pervasiva influenza sulle istituzioni ecclesiastiche, controllando, attraverso i propri rampolli, i collegi dei canonici della cattedrale e istituendo nel territorio un numero di chiese private che non ha eguali in alcuna altra zona del Mezzogiorno. Chiese fondate tanto da singoli individui quanto da consorzi gentilizi e parentali, all'interno dei quali le quote di proprietà tra i vari membri che ne facevano parte erano espresse in dodicesimi, così come avveniva per le proprietà dei mulini; ciò che portava inevitabilmente, a seguito di cessioni, vendite, trasmissioni ereditarie, a un'estrema frammentazione di questo genere di proprietà: un genere di proprietà che, inoltre, certamente sottraeva risorse ingenti a investimenti più produttivi ma che, non è opportuno sottovalutarlo, era dettato da un senso di religiosità profondo, che si manifestava anche nel gran numero di confraternite attive in Costiera. Rapporti tanto intrinseci con la città condussero ovviamente la Chiesa locale, sia nei suoi singoli esponenti che in quanto organo collettivo, a esercitare direttamente tutte le attività economiche che si svolgevano sotto il campanile, investendo dunque anch'essa in botteghe, in attività proto-industriali, in società commerciali.

Una volta delineata in tutti i suoi aspetti la struttura sociale, economica e mentale amalfitana, svelandone anche le reciproche connessioni, Del Treppo tornava al tema centrale e tradizionale della storia e della storiografia cittadina, ponendosi cioè il problema di quando collocare la "decadenza" della città e a quali ragioni imputarla (pp. 165-175). Attraverso un'analisi statistica della documentazione disponibile egli riteneva così di poter affermare che il punto più alto della parabola raggiunto dal commercio estero amalfitano si collocasse tra la seconda metà del X e la prima dell'XI. Quei traffici si mantennero poi abbastanza sostenuti ancora durante tutto il XII secolo, per declinare progressivamente a partire dalla metà di quello successivo. Agli Amalfitani, cui la concorrenza delle maggiori città commerciali italiane andava sempre più togliendo spazio e opportunità, non restava allora che il commercio marittimo di cabotaggio, quello praticato per via di terra entro lo spazio del Mezzogiorno continentale e il trasferimento presso altri mercati, a cominciare da Napoli, più vivaci e redditizi.

In fine del suo lavoro, lo storico napoletano non può sottrarsi però al compito esegetico più gravoso per chi affronti la storia di Amalfi: vale a dire of-

frire una spiegazione del suo tramonto economico. Egli si trovava cioè di fronte al problema più oneroso che affliggeva e affligge ogni impostazione strutturalista, la quale, per sua stessa natura, solo con difficoltà può individuare e interpretare il momento del cambiamento sostanziale e della trasformazione e scomposizione di una struttura in nuovi elementi, che a loro volta si cristallizzeranno in una differente struttura⁶. Del Treppo tende, a questo punto, ad affiancare alla propria interpretazione iniziale, che collegava tale declino al venir meno di una lunga congiuntura favorevole, un'altra motivazione, che lascia ampio spazio al cosiddetto ciclo infernale: una serie di eventi sfavorevoli, cioè, connessi l'uno con l'altro, i quali con i loro effetti cumulativi avrebbero inferto colpi decisivi all'economia amalfitana, in specie nei quarant'anni a cavallo del Trecento e in quelli tra la fine di quel secolo e i primi decenni del successivo. La ventennale guerra del Vespro, combattuta anche attraverso il brigantaggio, che provocò una crescente miseria e innescò un lungo e grave flusso migratorio; una serie di gravi calamità naturali e una tensione sociale in forte incremento, furono tutti fenomeni che andarono in questo senso e che erano ben presenti – Del Treppo lo sottolinea con forza – alla coscienza dei contemporanei. La conclusione del lavoro è chiarissima e perentoria: «La sua [= di Amalfi] crisi era la crisi stessa del Regno» (p. 175).

Tanto più stupisce, allora, che al momento della sua pubblicazione un libro tanto ricco di spunti e così esegeticamente impegnativo non sia stato in genere compreso dalla critica, la quale non ne colse i tratti di grande modernità storiografica né vi ravvisò il pur scoperto intento di illustrare, attraverso Amalfi, la struttura e il racconto della vicenda dell'intero Mezzogiorno. E ancora di più stupisce perché si tratta di un volume attraente nello stile e limpido e accattivante nell'esposizione, pur se costruito attraverso un cauto e rigorosissimo processo ermeneutico, sempre strettamente legato all'analisi estremamente approfondita e quantitativamente trattata di tutta la documentazione disponibile, edita e inedita. Un contributo nel quale tutto si tiene, come se gli elementi che lo costituiscono fossero tutti necessari e non potessero che trovarsi in quel preciso punto del racconto, che risulta infatti concatenato nelle sue varie sezioni compositive con logica ferrea. In più di un'occasione ho perciò avvertito il bisogno di definirlo uno dei cinque più bei libri prodotti dalla storiografia italiana negli ultimi tre quarti di secolo almeno.

Eppure, come si diceva, non fu questa la prima impressione della critica. L'annuncio della pubblicazione del volume fu dato, in verità, su molte riviste scientifiche di prestigio, specie straniere, e a cura di parecchie firme di non minore prestigio, ma quasi sempre in brevi note, nelle quali il recensore di turno mostrava talvolta di averlo letto sbrigativamente e di non averlo perciò sempre compreso; o, almeno, non in tutte le sue implicazioni. È anzitutto il caso degli interventi sottoscritti da David Abulafia e da David Herlihy, i quali, con un tono che non mi pare esente da una certa qual incomprensibile supponenza, e quasi con sufficienza, gli imputarono, evidentemente dopo un'affrettata e superficiale lettura, di non conoscere tutta la bibliografia generale di riferimento,

⁶ Mi sia lecito, a questo proposito, rinviare a B. FIGLIUOLO, *Tra storicismo e strutturalismo: lo scambio commerciale principio ideale eterno della storia*, in *Guardando a Venezia e oltre. Connettività locale, mercati intermedi e l'emporio dell'economia mondo veneziana (secoli XIII-XV)*, a cura di B. Figliuolo, Udine, Forum, 2022, pp. 7-27.

in specie quella relativa ai temi della nobiltà e delle strutture parentali; senza peraltro individuare nella sua pienezza, per parte loro, il senso della centralità del nesso struttura/congiuntura che Del Treppo aveva posto a base della propria interpretazione e senza perciò cogliere come lo studioso napoletano fosse riuscito a descrivere forse per la prima volta in modo rigoroso, in un lavoro concreto e solidamente documentato, il meccanismo dell'economia di una struttura urbana di età medievale. L'allora non ancora trentenne Abulafia, con magnanimità, riconosceva però che il volume meritava un suo posto di rilievo nella storiografia su Amalfi, segnalandosi come il più importante sul tema dopo quello di Matteo Camera, pubblicato un secolo prima⁷.

Più articolati ma non per questo più avvertiti appaiono gli interventi critici che al libro dedicò Eliyahu Ashtor. Lo studioso israeliano discusse il volume di Del Treppo anzitutto nel corso di una sua relazione spoletina, esposta nel 1978. In essa, egli eccepisce sulla cronologia proposta dallo studioso napoletano relativamente al momento di massima espansione commerciale amalfitana (da questi a suo dire collocata nell'XI secolo ma in realtà, come abbiamo visto, nel secolo che inizia alla metà del X), segnalando una testimonianza inedita in base alla quale i mercanti campani frequentavano Cordova già nel 942. Egli ritiene inoltre che l'affermazione di Del Treppo, secondo la quale quella amalfitana fosse una società senza mercanti, fosse esagerata e sostanzialmente sbagliata, alla luce dei numerosi documenti che attestavano la presenza dei cittadini della Costiera, nei secoli altomedievali, presso i principali empori mediterranei per ragioni di commercio; senza dire che egli ne trova alcuni attivi ad Alessandria ancora nei primi anni del Quattrocento⁸. Entrambi gli argomenti di critica furono da lui subito dopo ripresi e sviluppati in un'ampia recensione, pubblicata su di un'importante rivista italiana l'anno successivo⁹. Si trattava però, in realtà, di critiche fondate su di un fraintendimento: Del Treppo, infatti, come si è detto, aveva inteso valutare percentualmente l'incidenza di tutte le testimonianze commerciali superstiti, non soltanto di quelle relative ai traffici con paesi lontani, sul totale della documentazione interna, per inferirne che la loro incidenza appare maggiore nel secolo che va dal 951 al 1050. Quanto alla paradossale formula della società senza mercanti, da lui adoperata, non si trattava evidentemente di sostenere con essa che gli Amalfitani non commerciarono ma solo che questa professione non era riconosciuta socialmente caratterizzante come tale, davanti ai notai cittadini.

⁷ D. ABULAFIA in «The English Historical Review», 94, n. 370 (1979), pp. 176-177, dove con involontario umorismo egli chiude il proprio intervento assicurando che la sua critica «is not to deny the book its place as the most important contribution to the history of Amalfi since the writings Matteo Camera in the nineteenth century»; e D. HERLIHY in «The Journal of Economic History», 38/2 (1978), pp. 530-531.

⁸ E. ASHTOR, *Gli Ebrei nel commercio mediterraneo nell'alto medioevo (sec. X-XI)*, in *Gli Ebrei nell'Alto Medioevo*. Atti delle XXVI Settimane di Studio (Spoleto, 30 marzo-5 aprile 1978), 2 voll., Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1980, I, pp. 401-464, con relativa discussione (pp. 465-487), in specie a pp. 415-418 e 421-422. Sulle caratteristiche della presenza amalfitana ad Alessandria al principio del Quattrocento, cfr. B. FIGLIUOLO, *Alessandria d'Egitto negli anni tra fine XIV-inizi XV secolo*, in *Mediterraneo mare aperto (secc. XII-XV)*. Atti del LIX Convegno storico internazionale (Todi, 9-11 ottobre 2022), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2023, pp. 143-178, a pp. 171-173.

⁹ In «Rivista Storica Italiana», XCI/IV (1979), pp. 760-764.

Di certo, continuando nell'esame delle note critiche dedicate al volume in oggetto, più equilibrata e nel complesso centrata appare quella a firma di Hagen Keller; una recensione breve ma attenta e precisa, pur se, come quelle di Abulafia ed Herlihy, limitata quasi esclusivamente, tra i tanti che si intrecciavano nell'indagine dello studioso napoletano, all'analisi del tema dello sviluppo della nobiltà, di cui lo storico tedesco, com'è noto, è specialista; e relativamente al quale pure rilevava, nel lavoro di cui si stava occupando, qualche lacuna bibliografica e un approccio comparativo con altre realtà a parer suo insufficiente¹⁰.

Del Treppo, in realtà, come vedremo subito, conosceva benissimo la problematica storiografica generale relativa a quella materia, applicandola concretamente nel suo studio, e ben prima che l'argomento si sviluppasse pienamente e conoscesse la fortuna che a esso arrise negli anni successivi. Il fatto è che egli riteneva che un lavoro scientifico non fosse una palestra nella quale esibire le proprie conoscenze bibliografiche, richiamando tutti i contributi che si fossero letti. In esso, egli teorizzava e insegnava, occorreva citare soltanto i lavori di cui ci si fosse direttamente serviti. Non si troveranno perciò mai nelle sue opere, e dunque nemmeno nel libro in oggetto, se non di rado, comparazioni con realtà lontane e richiami a quella letteratura di ampio spettro, critica e generale sul tema, che a suo avviso era scontato occorresse conoscere a monte.

Più equanimi e meditate, benché pur esse brevi, sono certamente le due note dedicate al libro da Henri Bresc e da Thomas Blomquist. Il primo, che lo recensì insieme al *The two Italies* di Abulafia, del pari pubblicato nel 1977¹¹, colse assai bene gli aspetti innovativi del volume, a eccezione, purtroppo, proprio di quel nesso struttura/congiuntura posto da Del Treppo a fulcro del proprio contributo e, vorrei dire, di tutta la sua storiografia. Il secondo, invece, non solo fu l'unico recensore a intuire e a mettere in evidenza quel concetto ma fu forse anche colui che più e meglio si rese conto del valore del libro che aveva davanti, tanto da ammettere, alla fine del proprio intervento, che i suoi «brief comments inadequately cover the richness and originality of this work. It is an important study that will be of interest not only to historians Italy's south but to all scholars concerned to the medieval urban scene»¹².

Alcuni anni dopo, nel 1983, e dunque con singolare ritardo rispetto all'apparizione del volume ma, si suppone, a mente più fredda e acque più calme, si tornò a scrivere del lavoro di Del Treppo e Leone. Lo fece Jean-Marie Martin in un breve resoconto (poco più di una pagina), sostanzialmente elogiativo e corretto nella parte riassuntiva e descrittiva del lavoro dei due storici napoletani ma nel quale le tesi più generali e metodologicamente innovative sostenute da Del Treppo risultavano nel complesso sottovalutate, giacché ridotte al solo ambito amalfitano: «Il faudra désormais tenir compte de ce livre original dans toute étude sur Amalfi», concludeva infatti la propria nota lo studioso francese¹³.

¹⁰ In «Historische Zeitschrift», vol. 231 (1980), pp. 684-686.

¹¹ *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

¹² Rispettivamente in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 34/3 (1979), pp. 617-619, in particolare a pp. 617-618, e in «The American Historical Review», 83/3 (1978), pp. 702-703.

¹³ In «Le Moyen Age», LXXXIX/2 (1983), pp. 308-310.

Con sorpresa, tanto maggiore se comparata all'attenzione con la quale l'uscita dell'opera fu segnalata all'estero, è invece da rilevare il silenzio con la quale essa, a mia conoscenza almeno, fu accolta dalla storiografia italiana, all'epoca e per molti anni a venire. Non solo: a prescindere dal citato intervento di Ashtor, il lavoro non mi risulta sia stato recensito da alcuna delle maggiori riviste edite nel nostro Paese. Solo una nota brevissima (una quindicina di righe) apparve nella sezione regionale (*Kampanien, Apulien*) delle *Nachrichten* delle «Quellen»; ma, come si sa, si tratta della rivista di un'istituzione straniera, sia pur operante in Italia. L'autrice della nota, Vera von Falkenhausen, pur manifestandovi il proprio particolare interesse per il capitolo dell'opera che si occupava della struttura della nobiltà amalfitana, mostrava però, manco a dirlo, di non aver compreso il nocciolo del discorso di Del Treppo, giacché vi contrapponeva quella che ella riteneva ne fosse l'impostazione di fondo, a suo avviso tutta tesa a privilegiare l'esame della struttura agraria della città, a quella più tradizionale e consolidata, che aveva invece messo al centro della propria analisi il commercio, rimproverando per di più anch'ella allo studioso napoletano di aver sottovalutato le peraltro rarissime fonti arabe e bizantine disponibili su quest'ultimo argomento. Fonti che in realtà Del Treppo ben conosceva e dalle quali era anzi partito, nella sua analisi, e non per contrapporvisi o per sottovalutarle ma per superarle e guardare il problema amalfitano a tutto tondo, recuperandone altre fino a quel momento neglette¹⁴. Siamo comunque ormai avvezzi a questo equivoco interpretativo, come si è visto comune a parecchi critici, e non occorrerà perciò insistervi oltre.

Il tema Amalfi, va però pur detto, era certo all'epoca poco noto e fors'anche considerato di scarso interesse all'infuori del circuito degli studiosi meridionali, tanto è vero che le considerazioni più centrate e perspicue fatte a caldo sul lavoro di Del Treppo provengono appunto da uno storico di quell'argomento e a quella materia sono limitate¹⁵. Stupisce comunque un po' che in Spagna, dove lo studioso napoletano aveva maturato non poche benemerienze ed era ben noto, pare non vi sia alcuna segnalazione della pubblicazione di questo suo libro, ma soprattutto stupisce che nessuno tra i nostri medievisti (con un'unica ma importante eccezione, di cui subito diremo) si sia reso conto, in quegli anni, del valore di un contributo tanto innovativo sul piano anzitutto metodologico. In particolare, non fa motto del volume uno studioso pur attento e raffinato come Ovidio Capitani, in un contributo di sintesi storiografica peraltro assai dotto e informato, nel quale lo storico bolognese dedicava bensì spazio e considerazione ad alcuni altri lavori di Del Treppo e al peso che essi a suo parere avevano avuto nell'orientare ampi settori critici, ma taceva del volume in oggetto¹⁶.

¹⁴ In «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 58 (1978), p. 718.

¹⁵ G. SANGERMANO, *La questione storiografica amalfitana*, relazione inaugurale letta al Seminario internazionale di studi *Amalfi medievale tra Mezzogiorno e Mediterraneo* (Amalfi, 17-18 giugno 1977), del quale non furono poi stampati gli atti; pubblicato in «Rassegna Storica Salernitana», XXIX-XLIII (1968-1983), pp. 311-324, e in *Id.*, *Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, Salerno-Roma, Gentile, 1981, pp. 15-34, in particolare a pp. 17, 23-24 e 29-32, nelle quali dimostra di aver ben compreso l'esigenza di allargamento problematico e di individuazione di una struttura caratterizzante insita nella proposta storiografica dello studioso napoletano.

¹⁶ *Medioevo*, all'interno della voce collettanea *Storiografia*, in *Enciclopedia Italiana, Appendice V (1979-1992)*, 5 voll., Roma, Treccani, 1995, V, pp. 281-299, a pp. 286-292; ristampato con il titolo *Vent'anni di medievistica italiana*, in *Id.*, *Medievistica e medievisti nel secondo*

Al momento stesso della stampa di esso, nel 1977, Gabriella Rossetti – ed è l'eccezione cui ho appena accennato – aveva invece ritenuto opportuno inserire, in una fortunata antologia da lei stessa curata, anche proprio il capitolo sulla nobiltà amalfitana dello studioso napoletano; un lavoro che a suo avviso ben poteva affiancarsi ad alcuni altri contributi sul tema delle strutture parentali, tra cui uno della medesima studiosa pisana, i quali vedevano in quello stesso momento la luce anche negli atti di un importante e prestigioso convegno, curato da Georges Duby e Jacques Le Goff, svoltosi a Roma, presso l'École Française, dal 6 all'8 giugno del 1974 e appunto dedicato a *Famille et Parenté dans l'Occident médiéval*. Del Treppo era dunque pienamente a conoscenza della problematica che in quell'incontro si era dibattuta, e che aveva visto la partecipazione di molti altri studiosi a lui vicini sul piano della sensibilità storiografica, primo fra tutti Cinzio Violante¹⁷.

Prima di chiudere questa rassegna sui pareri critici suscitati dal libro dello storico napoletano, sembra opportuno richiamare quello espresso da Gilmo Arnaldi, coadiuvato nella circostanza da Stefano Gasparri e Alfio Cortonesi, in una trasmissione radiofonica andata in onda probabilmente nel 1978 e dedicata ad Amalfi e Salerno nel Medioevo: un programma nel quale dunque, oltre che al libro di Del Treppo, si lasciava ampio spazio a quello di Paolo Delogu su Salerno, pure pubblicato in quel fruttuosissimo 1977¹⁸. Si tratta, è vero, di una fonte inusuale e di una testimonianza da valutare dunque con circospezione, data la sede divulgativa nella quale essa fu pronunciata, ma l'attestazione credo risulti comunque di indubbio interesse. In quell'occasione si descrissero analiticamente e in termini assai lusinghieri i volumi in esame e nella discussione si focalizzò soprattutto il tema del rapporto tra storia e mito (un termine centrale in entrambi i lavori), o forse più correttamente tra corretta ricostruzione dei fatti e amplificazione e talvolta distorsione delle fonti, in sede storiografica, al fine di creare arbitrariamente un'immagine diversa e magari preconcepita¹⁹.

Novecento. Ricordi, rassegne, interpretazioni, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2003, pp. 3-32; e nuovamente pubblicato ancora nel postumo O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo e futuro anteriore. Una storiografia per la vita*, a cura di E. Menestò e G.G. Merlo, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2015, pp. 487-516.

¹⁷ In *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 305-319, si trova riprodotto il capitolo VI del libro di Del Treppo, in quel momento di imminente pubblicazione ma ancora inedito. Sull'importanza del lavoro all'interno del discorso generale sull'argomento, cfr. le osservazioni della medesima curatrice nella sua *Introduzione*, pp. 9-29, a pp. 23-24. Quanto al convegno romano, la sola sezione di esso relativa all'Italia fu tradotta qualche anno più tardi: *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna, il Mulino, 1981.

¹⁸ *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, Liguori.

¹⁹ Ringrazio Francesco Senatore per avermi fornito la registrazione di quella trasmissione, ricavata da una musicassetta messa a disposizione dai figli di Del Treppo e da lui contrassegnata così: «Recensione mio Amalfi III° programma (Gilmo)». Si tratta di una puntata («Salerno e Amalfi medievali, fra mito e storia»), della trasmissione di Radio 3 intitolata *La ricerca. Discussioni su problemi di attualità culturale - Storia medievale*, a cura di Girolamo Arnaldi. Secondo quanto ha accertato Senatore, il *format*, come oggi si direbbe, fu inaugurato il 25 ottobre 1976 con una prima puntata dedicata alla *Storia contemporanea* da Renzo De Felice. L'efficiente Settore Service Teche della Rai possiede nei suoi archivi una registrazione non digitalizzata della trasmissione, ma «purtroppo non è documentata la data di messa in onda né tantomeno l'anno» (e-mail a Senatore, 9 gennaio 2025).

Esattamente trent'anni dopo aver licenziato il volume di cui si sta discorrendo, dunque nel 2007, Del Treppo sentì il bisogno di tornare a occuparsi della storia di Amalfi. Cosa inusuale per lui, che difficilmente tornava sugli argomenti già trattati. E lo fece in un contributo cui attribuiva certamente un grande valore affettivo e uno speciale significato simbolico, perché lo dedicava a una sua vera e ottima amica: proprio Gabriella Rossetti²⁰.

In effetti, durante quel lungo intervallo di tempo parecchio si era scritto su Amalfi e non poche fonti erano state ritrovate e pubblicate, anche se, Del Treppo era costretto preliminarmente a notare, nessun nuovo contributo critico aveva affrontato il problema della struttura socio-economica della città, e dunque il vero ultimo punto di vista storiografico sull'argomento restava quello espresso nel convegno del 1973, nel corso del quale, come si è detto, egli stesso aveva posto quel tema a fondamento del proprio volume su Amalfi e sul quale gli pareva perciò ora opportuno offrire degli approfondimenti (pp. 201-203). Lo faceva, senza minimamente curarsi delle osservazioni critiche ricevute nel frattempo, ampliando non tanto l'orizzonte tematico della propria analisi, già vastissimo, quanto quello cronologico: prendendo cioè in esame la struttura economica amalfitana per un periodo ancora più lungo, giacché egli includeva ora nella sua analisi tutto il XV secolo (e talvolta il principio del XVI), lasciato completamente alle cure di Leone nel lavoro precedente.

Qualche novità era in verità a suo parere venuta sull'argomento Amalfi dalla ricerca archeologica, la quale aveva dimostrato come, nel corso dei secoli, alcune strutture portuali e doganali del centro costiero risalenti all'età federiciana erano state più tardi sommerse dalla furia del mare. Non si era trattato certo di tempeste tali, comunque, da distruggere parti della città e men che meno da essere ritenute responsabili di un tracollo della sua economia, come pure da qualcuno era stato sostenuto (pp. 203-210). Anche Amalfi, egli intendeva ora sottolineare, aveva infatti tratto giovamento dalla nuova e più attiva politica mediterranea inaugurata da Federico II, il quale aveva appunto ritenuto di dover rafforzare preliminarmente le strutture portuali, ed edilizie pubbliche di molte città demaniali marittime del regno, Amalfi compresa. Si trattava però appunto di una crescita dovuta a un intervento esterno; e tale sviluppo non sarebbe d'altronde durato a lungo, denunciando presto la propria natura effimera, giacché legata a un intervento occasionale.

Del Treppo, sulla scorta di una cospicua ed eloquente nuova documentazione locale o limitrofa, riprendeva poi il tema della natura, della forma e dell'evoluzione delle società commerciali nelle quali si era articolato il commercio marittimo amalfitano (pp. 210-222). Al termine di un percorso lungo, accidentato, irto di tecnicismi ma illuminato da frequenti virtuosismi esegetici, comunque, egli confermava l'arretratezza della struttura amalfitana relativamente alla dicotomia capitale/lavoro, sempre caratterizzata come essa fu dalla netta separazione tra mercante e capitalista. Passi in direzione di più moderni assetti societari furono compiuti però, dopo la metà del XV secolo, anche ad Amalfi. «A spingere in questa direzione – nota ora Del Treppo – furono le esi-

²⁰ Ancora su *Amalfi medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli, Liguori, 2007, pp. 203-242.

genze organizzative della produzione industriale, assai più complesse di quelle del commercio, che poteva tranquillamente continuare sulle sue antiche basi» (p. 221).

Gli pareva perciò a questo punto necessario esaminare la produzione proto-industriale cittadina, con il suo corollario di opifici e botteghe sparsi sul territorio (pp. 222-236). Numerose erano le abitazioni, ad Amalfi, dotate di macina a mano e di filatoio, nelle quali si esercitava dunque un'attività molitoria e tessile non limitata all'autoconsumo. Le numerose botteghe di cui era disseminata la città erano invece per lo più dedicate non al lavoro artigianale ma al commercio e non pare si coordinassero l'una con l'altra né che fossero in collegamento con i cicli produttivi che pure ad Amalfi abbiamo visto si svolgevano, in sedi domestiche e in forme estremamente frammentate. In specie la nobiltà locale manifestò interessi verso l'industria tessile soprattutto (ma anche verso quella del legname), tirando per così dire le fila delle varie minute e autonome operazioni tecniche necessarie per ottenere il prodotto finito e vendendolo poi, in peraltro modeste quantità, presso tutte le località della Costiera. Anche sotto l'aspetto della produzione, come si vede, la struttura dell'economia amalfitana si conferma debole e arretrata.

Del Treppo concludeva così la propria revisione dell'intera questione e il proprio meditato ampliamento del tema analizzando il punto centrale del problema: il costo del denaro, dal quale dipendono, è ovvio, disponibilità e circolazione di capitali (pp. 237-242). Ora, il tasso di interesse legalmente richiesto ad Amalfi e in tutta l'area salernitana ammontava, nell'XI e XII secolo, vale a dire in un momento in cui l'economia cittadina era certamente in buona salute, al 20% annuo: un tasso sicuramente alto, in specie se paragonato a quello che si praticava, nello stesso periodo, presso le più sviluppate città mercantili italiane, dove esso si aggirava tra il 10 e il 15%, conoscendo poi un'ulteriore flessione nel corso dei prosperi due o tre secoli seguenti. Ad Amalfi, dunque, il denaro era caro, e lo era anche rispetto ad altre aree del Mezzogiorno più vivaci, come la Puglia; e il suo costo si mantenne per di più stabile nel lungo periodo, sia nei momenti di crescita che di declino economico: una situazione, insomma, che di certo non favoriva l'imprenditoria locale.

Credo allora che si possa rilevare senza tema di smentite, in chiusura della nostra analisi, come ancora oggi il volume di Del Treppo non sia stato del tutto assimilato dalla critica storiografica; come del resto quasi sempre accade ai suoi lavori, che, in forza della loro complessità, problematicità e ricchezza tematica, richiedono spesso qualche decennio prima di essere pienamente compresi e prima che se ne riconosca la grande validità di metodo e di contenuti. L'analisi puntuale e documentata della struttura economica e sociale di una città, come Amalfi, emblematica e che ben si presta a rappresentare la vicenda dell'intero Mezzogiorno nel lungo periodo medievale, è comunque tutta lì, a disposizione di chi abbia voglia e capacità di approfittarne.

INDICE

SAGGI

- MATTEO VILLANI, *Per dove passava la via publica que pergit Sipontum? Gli itinerari garganici della via Francigena del Sud e la loro percezione e valorizzazione in età contemporanea* p. 7
- GIULIANA VITALE, *Mobilità geografica dei villani nel Regno di Napoli tra età angioina ed età aragonese* » 17
- MARIA LUISA LUSTRI, *Marco di Paolo Veneziano a Villa Badessa di Roscieno (Pescara)* » 31
- GIULIA SIMEONI, *Il Tito Livio ms. IV.C.18 della Biblioteca Nazionale di Napoli: un'aggiunta al Maestro del Messale di San Corrado* » 39
- ANTONIO SOCCIARELLI, «*Sapendosi che son fuora corsali grossi*». *Vittime, scampati e schiavi in un celebre episodio di corsa barbaresca nel Tirreno (1578)* » 49
- MARCELLA CAMPANELLI, *Inquisiti e reati in una diocesi della periferia meridionale (secc. XVI-XVIII)* » 67
- VITO RICCI, *La commenda di San Giovanni gerosolimitano di Bitonto nel Seicento* » 89
- GAIA BRUNO, *Condizioni abitative a Napoli nel Settecento nei decreti della Gran Corte della Vicaria* » 115
- ANDREA ZACCARDI, *Il casino di delizie di Pietro Giannone nel villaggio napoletano di Due Porte* » 133
- GERARDO RUGGIERO, *Filangieri e Romagnosi a confronto. Fra suggestioni e discordanze* » 145
- SERENA MORELLI, *Gli studi di Noël Coulet per la storia del Mezzogiorno angioino* » 177

DOCUMENTI

- ANTONELLA OREFICE, *Le regole dell'Accademia degli Oziosi e il Fondo Libri proibiti dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli* » 185
- CAROLINA BELLI, *I "Processi" del Tribunale Misto (1740-1806)* » 195
- EMILIA AMMENDOLA, «*Ella ci crea una nuova storia dell'arte*». *Le lettere a Demetrio Salazar presso la Società Napoletana di Storia Patria* » 215

| | | |
|---|---|-----|
| FRANCESCO MOTTOLA, <i>Relazioni culturali e amicali nella corrispondenza di Antonio Casamarte con Matteo Camera e Bartolommeo Capasso</i> | » | 235 |
| PER MARIO DEL TREPPO | | |
| <i>Due testi autobiografici di Mario Del Treppo, a cura di FRANCESCO SENATORE</i> | » | 289 |
| GIOVANNI VITOLO, « <i>Vivere per raccontarla</i> ». <i>Del Treppo, Galasso, Rossetti e altri storici</i> | » | 307 |
| BRUNO FIGLIUOLO, <i>Gli studi amalfitani di Mario Del Treppo</i> | » | 315 |
| ROBERTO DELLE DONNE, <i>Storia e memoria nell'opera di Mario Del Treppo</i> | » | 329 |
| FRANCESCO STORTI, <i>L'ultima impresa di Micheletto: Mario Del Treppo e la storia militare</i> | » | 351 |
| FRANCESCO SENATORE, <i>Una monografia inedita di Mario Del Treppo. Prolegomena all'edizione critica</i> | » | 373 |
| ANTONELLA VENEZIA, <i>Una longeva dedizione. Mario Del Treppo e la Società Napoletana di Storia Patria</i> | » | 391 |
| GUIDO D'AGOSTINO, <i>Ricordo di Mario Del Treppo</i> | » | 397 |
| Vita della Società 2024 | » | 399 |
| Riassunti / Abstracts | » | 413 |
| Gli autori di questo numero / The authors of this issue | » | 425 |

Finito di stampare a Napoli
nel mese di marzo 2025
presso le Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A.